Capitolo primo

Nuovi genitori e genitori nuovi

La solita vecchia storia?

Riflettiamo sempre molto poco, forse troppo poco, sui condizionamenti culturali che subiamo dal contesto sociale nel quale cresciamo, viviamo, facciamo le nostre esperienze. Se è vero che non si è obbligati a diventare genitori, e che magari non lo diventeremo, è vero che di genitorialità sappiamo comunque tantissimo. E tendenzialmente è un sapere che si configura in ruoli standardizzati, stereotipi di genere, maschilità e femminilità polarizzate e governate da dinamiche di potere ataviche.

La nostra cultura, occidentale, bianca, cristiana, è strapiena di storie genitoriali molto influenti, a cominciare da un noto bestseller internazionale, tradotto in tutte le lingue del mondo da secoli, che per qualcuno è un libro sacro e per altri no. La Bibbia è anche un libro composto quasi esclusivamente da storie tra genitori e figli e figlie, nella sua parte piú antica, e che racconta il rapporto tra un Padre e un Figlio molto speciali, nella sua parte meno antica. Non è un caso né che sia fatto in questo modo un libro considerato sacro da milioni di persone né che sia un libro culturalmente molto influente da millenni: fonte di «giusti» comportamenti sociali, parabole d'insegnamento per la vita pratica, testo di formazione etica e spirituale per eccellenza, parla continuamente di questioni familiari e genitoriali, ed è stato fortemente criticato proprio per questa sua produzione di stereotipi sociali[1].

Se vogliamo prescindere da questo caso eccezionale, proviamo a eliminare dal nostro immaginario tutti i libri e tutti i film

[1] Si veda un'ampia ricostruzione in P. Cavallari (a cura di), *Non sono la costola di nessuno*, Il Segno dei Gabrielli, Verona 2020.

nei quali ci sono genitori e prole. E rimuoviamo dal repertorio di sollecitazioni che ci condizionano anche tutte le persone legate da rapporti genitoriali nello sport, nella politica, nell'imprenditoria e nella finanza, nazionali e internazionali. Rimane davvero ben poco: siamo da moltissimo tempo continuamente in mezzo a storie di genitori e figli e figlie. Perciò ne sappiamo tantissimo da molto prima di diventare genitori, o di non diventarlo. E subiamo, assorbiamo condizionamenti senza accorgercene: crediamo di agire liberamente ma aderiamo a ruoli preconfezionati.

In piú, oltre a questa massiccia presenza culturale, c'è un ovvio motivo storico per cui ne sappiamo qualcosa: la nostra storia familiare può essere la piú ordinaria e felice come la piú infelice a modo suo, ma sicuramente è una storia di genitori e figli o figlie. Questa esperienza, quale che sia stata o ancora sia, conta moltissimo per la nostra idea di *genitori*. La nostra storia di figli o figlie ci condiziona tantissimo, e se anche non ce la siamo mai posta, questa domanda rimane presente non appena decidiamo di dare alla luce un nuovo essere umano: sarò piú vicino e somigliante al genitore che ho avuto o a quello che desideravo?

Una sola certezza e molte variabili.

Di una cosa abbiamo la certezza, almeno finché la tecnologia non cambierà anche questo: ci ha partorito una donna. Tutto il resto può essere molto diverso per ciascun essere umano, ma questa differenza biologica per ora è rilevante. Un corpo sostiene dentro di sé la gestazione, l'altro no. Ciò significa una cosa evidente ma da considerare prima di decidere se e quando e come diventare genitori: non lo si diventa allo stesso modo.

Se si sceglie una modalità naturale, sarà un corpo a subire profonde trasformazioni e cambiamenti per un periodo di circa nove mesi, mentre l'altro corpo no – o comunque non prima della nascita. Se si decide per una modalità che non prevede la gestazione – l'adozione, per esempio – il motivo per cui non si

può seguire la strada naturale ricade sui genitori in maniera diversa, perché diversa è l'aspettativa sociale di fronte alla genitorialità naturale rispetto ad altre. Quindi, non solo un corpo dei due cambia subito, un altro probabilmente dopo (e vedremo come), ma certamente in modi diversi anche a seconda di ciò che la cultura nella quale stiamo facendo questa esperienza racconta sulla genitorialità maschile e femminile, ossia il quadro di potere che delinea e le discriminazioni che promuove.

Nel 1980 Élisabeth Badinter pubblica *L'amour en plus* (*L'amore in piú*) e da allora abbiamo una serie di ricerche e di documentazioni che ha sconvolto l'idea arcaica e stereotipata secondo cui il ruolo genitoriale è sempre stato lo stesso dalla notte dei tempi.

> Se si dovesse tracciare un grafico di questo amore in Francia negli ultimi quattro secoli, si otterrebbe una sinusoide con i suoi punti forti prima del Seicento e nell'Otto-Novecento, e i punti deboli nel XVI e XVII secolo. Probabilmente si dovrebbe inflettere la curva verso il basso a partire dal 1960 per indicare un certo riflusso del sentimento materno classico e far emergere contemporaneamente l'inizio di una nuova linea grafica d'amore: quella del padre. Evidentemente l'amore materno non è piú appannaggio esclusivo delle donne. I nuovi padri si comportano come le madri e amano i bambini quanto loro. E questo dimostrerebbe la non specificità sia dell'amore materno sia di quello paterno[2].

Nei secoli è cambiato il ruolo di entrambi i genitori, e ovviamente anche il rapporto all'interno della coppia, una volta deciso di diventare genitori, e pure su questo siamo già strapieni di esempi culturali molto prima anche solo di pensare di diventarlo. Il rapporto cambia inoltre fra i genitori e tutte le persone intorno a loro, anche nel caso in cui si decida di diventare genitore e non si sia in una relazione stabile, perché l'arrivo di un altro essere umano in relazione con noi modifica l'importanza, la frequenza, la profondità di tutte le altre nostre relazioni. Questo è forse il cambiamento principale al quale cercare di essere pronti e preparate.

[2] E. Badinter, *L'amore in piú*, Tlon, Roma 2024, p. 361.